



«L'USCS IN FUMO. LA FINE DEL MILAZZISMO E DEI SUOI DERIVATI» DI FRANCO NICASTRO

## Pignatone e Corrao, i «ribelli» della politica siciliana

Quella iniziata alla fine del 1958 fu indubbiamente una clamorosa «rivolta» nella politica siciliana vissuta nell'esperienza del milazzismo e dell'Unione siciliana cristiano sociale (Uscs) creata dai fuorusciti dalla Dc di Alessi. Silvio Milazzo fu il «rivoluzionario» presidente della Regione, eletto contro il candidato ufficiale del suo partito, la Dc appunto, che varò un governo con socialisti, neofascisti, monarchici e dissidenti scudocrociati, con l'appoggio esterno dei comunisti.

La Sicilia diveniva, come altre volte, un terreno di sperimentazione politica, anche azzardata, destinata però a

durare poco, ma che si sarebbe comunque imposta all'attenzione nazionale ed anche internazionale.

A questo contesto Franco Nicastro, giornalista e studioso di storia dei partiti in Sicilia, redattore di riviste politiche ed economiche, ha dedicato il libro «L'Uscs in fumo. La fine del milazzismo e dei suoi derivati» (Salvatore Sciascia editore), appena pubblicato ed inserito nella prestigiosa collana degli Studi del Centro «Arcangelo Cammarata» di San Cataldo diretto da don Massimo Naro.

Nicastro, col rigore del cronista ripercorre quel periodo, cominciato con l'elezione di Milazzo alla presidenza nel

ottobre 1958 e conclusosi nel febbraio 1960 quando il milazzismo finì rovinosamente la sua esperienza disarticolandosi in altre più esigue formazioni politiche in forte contrasto tra loro.

Nicastro, autore già nel 2000 de «L'eresia di Milazzo», torna dunque a rileggere la politica siciliana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, riportando l'attenzione anche su altri protagonisti «ribelli», come Francesco Pignatone, deputato originario di San Cataldo e quindi compaesano di Alessi, e Ludovico Corrao, che con Milazzo confluirono nell'Uscs fondata nel gennaio 1959 dagli ex dc: un movimento di

ispirazione cattolica ma aperto, come detto, alla collaborazione con i comunisti, con conseguente presa di distanza della Chiesa e preoccupate reazioni in seno all'Alleanza Atlantica. A Pignatone il compito di dare una argomentata e coerente linea politica e culturale all'Uscs di cui sarà segretario regionale.

Il libro analizza a fondo le cause dell'ingloriosa fine di quella «rivolta», affogata nel cosiddetto «scandalo dei cento milioni», tanti erano i soldi promessi da due esponenti milazziani (uno dell'Uscs e l'altro del Pci) per far transitare tre deputati dell'Ars nel proprio schieramento (dopo le dimissioni di

altrettanti) così da riguadagnare la maggioranza.

«L'Uscs è rimasta al potere diciassette mesi» - ricorda Nicastro - «Eletti in nove, aumentati a dodici, i deputati cristiano-sociali cominciano a vivere d'ora in avanti crisi e defezioni a catena. Dopo l'euforia del potere segue lo squallore della disfatta. E la fine degli ultimi conati politici del milazzismo vecchio e nuovo». E il giudizio finale è a dir poco categorico: «La condisione del potere è l'unico collante che all'Ars ha tenuto unita la pattuglia di uomini mediocri accampati attorno a Silvio Milazzo, e Milazzo alla sua «rivolta»».

WALTER GUTTADAURIA

# Il «Christus» kolossal dell'Etna film

L'opera, la più dispendiosa fra quelle girate a Catania, fu accolta freddamente. Il sogno di Alfredo Alonzo

FRANCO LA MAGNA

L'«Etna Film» - la più importante ed economicamente dotata casa di produzione cinematografica catanese dell'epoca muta (fondata da Alfredo Alonzo il 31.12.1913) - secondo la megalomane tendenza del tempo contraddistinta dal vincente «dannunzianesimo», culminato nello spettacolare «Cibaria» (1914, v. «La Sicilia» 23.01.14), lanciatisi immediatamente nell'attività produttiva, piuttosto che imboccare prudentemente la via più consona d'una produzione realista o verista e tutt'altro che intimorita dal magniloquente filone della romanità, non esita a fiondarsi anch'essa nell'avventura del kolossal. Con le pareti dello stabilimento di Cibali ancor fresche d'intonaco e in fase di completamento (nella costruzione, tuttora parzialmente esistente, vengono impiegati centinaia di operai) scriteriatamente produce l'agiografico-religioso «Christus» o «La sfinge dello Jonio» a firma del conte Giuseppe De Liguoro (Napoli 1868 - Roma 1944), regista, attore e soggetto già noto ed esperto «dalla vena facile e popolare», proveniente dalla «Milano Film» e poi passato alla «Labor» e alla «Gloria», destinato a divenire il «metteur en scène» numero uno della nutrita scuderia artistica della casa di produzione catanese.

«Christus», utilizza centinaia di comparse oltre ad un cast piuttosto blasonato (Giulia Cassini Rizzotto, figlia di Placido Rizzotto l'autore de «I mafiosi della Vicaria», Alfonso Cassini, Alessandro Rocca, Oreste Grandi e Orlando Ricci) e punta vanamente al successo mondiale, che purtroppo non riesce ad ottenere. Perfino parte della carta stampata locale (dopo aver lodato, come tutti, l'impresa e lo stesso Alonzo) ne sottovaluta o non ne capisce affatto lo sforzo, continuando ad invocare la creazione di un «capolavoro», ossessivo ritornello di parte della stampa etnea.

Film in costumi che le locandine

definiscono «bizantini» (la sceneggiatura del giornalista catanese Enrico Sangermano è tratta da la «Leggenda siracusana dell'anno 1000» di Victor de Lussac, per la Sicilia un periodo storico particolarmente tormentato), «Christus» narra la storia dell'impossibile amore della riva, lussuriosa e corrotta Xenia governatrice di Siracusa, per il giovane Christus, innamorato della dolce Myriam, con puntuale e atroce morte tra le fiamme d'una galea (costruita ad hoc) della crudele Xenia, mentre Christus, insieme al vecchio Gisis, riesce a salvare Myriam rinchiusa in un pozzo.

Girato in parte nello specchio d'acqua del golfo di Catania «il colosso dell'Etna-Film» (tale venne considerato «Christus» per quei tempi), dopo l'inizio dei primi lavori che ebbero luogo in una casa con vastissimo giardino, che l'Alonzo possedeva in località Feudo Coniglio nella borgata di Cibali, venne successivamente girato ad Ognina, anch'essa presso Catania, in una villa dello stesso produttore, la quale per la circostanza venne camuffata da reggia.

Vi presero parte 300 comparse. Le difficoltà non furono poche, specialmente quando si trattò di costruire una grande nave romana, i cui disegni vennero eseguiti dal prof. Salvatore De Gregorio e dallo scultore Luciano Condorelli» (S. Lo Presti, «La Sicilia», 1 marzo 1978).

Il film, che in Macedonia ed altri paesi europei gira con il titolo «La sfinx de la mer Adriatique» costituisce, dunque, lo sforzo economico più imponente della neonata casa di produzione catanese, rivelatosi purtroppo inutile, dannoso e perfino, come detto, minimizzato da talune riviste locali. Mirato alla conquista d'un mercato addirittura internazionale, l'opera aggredisce non poco le pur ingenti riserve finanziarie dell'«Etna», ma si rivela se non proprio un flop, un insuccesso rispetto alle attese e al dispendiosissimo impegno profuso da Alonzo.

L'ultima e «definitiva» replica del film a Catania, proiettata al sontuo-



LA LOCANDINA DI «CHRISTUS» E LE COMPARSE ETNEE DEL FILM



so cinema «Olympia», è datata domenica 3 gennaio 1915, ingresso 50 e 70 centesimi, in una serata di spettacoli misti (recite, canzoni, danze, ecc...) dove in questo caso «completano il programma il Cav. Fourier e i Buonavoglia» («Corriere di Catania», 3 gennaio 1915).

Evidentemente, nonostante la magnificenza e l'opulenza dell'offerta dello scenografico «peplum» in sei atti, lungo 1550 metri (oltre 75'), il solo spettacolo cinematografico si rivela incapace di riempire la sala e fronteggiare la moria di pubblico.

Buoni tuttavia altri giudizi che s'intrattengono ora sulla luminosità, ora sulle scene, gli ambienti e i costumi: «Ah quel sole etneo! Quale sflogorio di luci, di masse d'ombre

maestose, e ricchezza di mezze tinte che danno ai quadri una finezza ed una festosità singolari... L'Etna Film con questo lavoro da ancora una splendida affermazione di quali solidi mezzi economici e artistici dispone, e dell'indiscutibile valore di chi la dirige» (Pier Da Castello, «La Vita Cinematografica», gennaio 1915).

Apprezzamenti critici che, in parte, restituiscono giustizia allo sforzo compiuto dall'industriale catanese di mettersi al passo con le grandi produzioni nazionali e internazionali, per quanto - more solito - non tutti i pareri concordino in merito alla «maestosità» della messa in scena. (cfr. «Il Maggese Cinematografico», marzo 1915).

Purtroppo al «trionfo» catanese di «Christus» non corrisponde quello nazionale ed ancor meno quello dei mercati europei e mondiali, che da lì a poco chiuderanno gli sbocchi di vendita, provocando di conseguenza il blocco di buona parte delle Case di produzione estere e nazionali. Colpita ma non abbattuta dal «modesto» successo del film, l'«Etna» continua a sfornare titoli che coprono tutto l'anno successivo, ma il rapido sopraggiungere della crisi provocata dalla bufera bellica, la partenza di attori e maestranze per il fronte nel 1915, tra cui lo stesso figlio di Alonzo, la chiusura dei mercati, le troppo ambiziose scelte produttive, le ingenti spese per il mantenimento di troupe e cast (forse troppo frettolosamente

assoldato e spesso altrettanto rapidamente liquidato) e gli inarrestabili e continui contrasti interni, costringono Alonzo prima a sospendere momentaneamente l'attività già alla fine del 1915 ed infine ad interromperla definitivamente, dopo timidi tentativi di ripresa, nel 1918.

Il kolossal «Christus» non impiega molto ad essere dimenticato (il solo «Christus» che viene oggi ricordato dagli storici del cinema è quello di Giulio Antamoro, 1916, sulla vita di Gesù Cristo). Appena due anni dopo la nascita, il grande sogno di Alonzo di dar vita ad una casa cinematografica in grado di conquistare il mercato, non solo interno ma anche mondiale, è già svaporato come neve al sole.

SALVATORE MARIA CALOGERO

MORIVA 250 ANNI FA L'ARCHITETTO DEL BAROCCO

## Il «segno» di Palazzotto su Catania

Vito Librando, nella sua pubblicazione del 1963 Francesco Battaglia architetto del XVIII secolo, esordisce dicendo: «Nell'architettura del Settecento a Catania, una presenza sovrachiarante viene riconosciuta a G. B. Vaccarini; lasciando, viceversa, quasi all'ombra i nomi di chi - primi fra tutti Francesco Battaglia e Giuseppe Palazzotto - aveva alacramente contribuito a formare quel volto della città etnea che, pur attraverso momenti travagliati, ci è giunto non troppo sfigurato». Inoltre: «E' ancora difficile precisare quale contributo, soprattutto sino alla metà del secolo, debba riconoscersi a Giuseppe Palazzotto: certamente di gran lunga superiore e più ampio di quanto sinora è stato insufficientemente definito, e con caratteri diversi da quelli del Battaglia». Al Palazzotto, nell'800, veniva attribuita la paternità di alcuni edifici monumentali, sia di carattere religioso che civile ma, in seguito alla monografia sul Vaccarini pubblicata da Francesco Fichera, molte sue opere furono assegnate erroneamente all'architetto palermitano. Si dovette

aspettare Francesco Granata e, successivamente, Guglielmo Policastro che, sfogliando gli archivi della città, e soprattutto l'archivio del municipio, scoprirono le tante opere eseguite dall'architetto Giuseppe Palazzotto. Dopo il terremoto del 1693, Francesco Palazzotto si trasferì da Messina con la moglie - Andreana Grillo - e sei figli; il 19 novembre 1696 acquistò una casa presso il convento di Sant'Agostino, dove abitò con i figli Girolamo, Filippo e Antonino, che svolsero l'attività di «lapidum incisores». A Catania nacque il più piccolo dei fratelli (2 gennaio 1702), Giuseppe, il quale, dopo aver lavorato nella «Casa dei Minoriti», nel 1730 lo troviamo nella chiesa madre di Gravina per il disegno del portale d'ingresso e nel monastero di S. Nicolò l'Arena in cui, nel novembre del 1731, fu registrato il «regalo del modello fatto per la scala principale da maestro Giuseppe Palazzotto», quella esterna modificata da Antonino Battaglia e rilevata nel 1789, prima della sua demolizione, dall'architetto Leon Dufourmy.



PROSPETTO DEL PALAZZO SENATORIO DI CATANIA

L'architetto Giuseppe Palazzotto progettò il completamento del palazzo Biscari, del convento di S. Domenico, la chiesa e il monastero di S. Giuliano, palazzo Valle e il presbitero della chiesa di San Placido. Il 15 maggio 1747, su richiesta dei Deputati dell'Università, fu nominato sostituto del principale Soprintendente Giovan Battista Vaccarini e, nel 1751, divenne Architetto del Senato costruendo il Palazzo degli Elefanti, la chiesa di S. Michele Arcangelo ai Minoriti e completando alcuni edifici rimasti incompiuti dal Vaccarini (i palazzi di S. Giuliano e Villermosa). Il 23 giugno 1754 morì il maggiore dei fratelli Palazzotto, Girolamo, nel frattempo diventato frate Cappuccino assumendo il

nome di fra' Liberato, che fu ricordato come «Religioso di singolar virtù». Giuseppe rimase solo con le sorelle, di cui una «mentecatta», e la madre, disegnò gli altari della chiesa e il convento di S. Agostino, la chiesa e il monastero di S. Chiara, solo per citare alcuni edifici, e, nel 1756, fu chiamato dai Benedettini di S. Nicolò l'Arena per accudire «in primo tempo ai molteplici lavori di rifacimento e restauro delle fabbriche della chiesa, e quindi subito alla prosecuzione di essi».

L'opera di Giuseppe Palazzotto è molto più ampia di quanto visto finora e ha lasciato la sua impronta nell'architettura del '700 a Catania. Il 22 maggio 1764 morì Giuseppe Palazzotto e, il 29 marzo 1780, anche l'ultima sorella, Giuseppa, che nel testamento lasciò: «al chierico don Filippo Neri Privitera figlio di Leonardo, ed Agata Privitera e Serafino, due ritratti di miei fratelli, cioè uno del quondam Giuseppe Palazzotto e l'altro di fra Liberato Palazzotto». Nel 2002 stati celebrati i 300 anni dalla nascita del palermitano Vaccarini, dimenticando il suo coetaneo catanese Giuseppe Palazzotto. Pertanto, sarebbe opportuno ricordarlo almeno nel 250° della sua morte.